

# Note sul processo di integrazione europea nel litorale adriatico\*

Giorgio Rossetti

L'incontro odierno propone un obiettivo tanto semplice da enunciare quanto arduo e complesso da conseguire: come la comunicazione possa agevolare un percorso di integrazione tra popolazioni di lingua, cultura e tradizioni diverse, che hanno vissuto momenti di contrapposizione anche aspra, violenta, quali li abbiamo conosciuti in quest'area.

Prima di tentare una risposta, credo sia opportuno definire a grandi linee lo scenario più generale in cui si sono inserite e tuttora insistono le vicende di casa nostra. Certo, con le loro specificità, ma che a ben vedere non sono anomale rispetto al quadro generale.

Parto dal lontano, senza dilungarmi e dunque senza pretesa di completezza. In questi ultimi cinquant'anni in Europa si è prodotta una rivoluzione silenziosa che senza grandi sommovimenti ha completamente cambiato il rapporto fra Stato e individuo. In un recente convegno a Trieste<sup>1</sup>, Diego Marani, scrittore, vincitore di vari premi letterari, tra cui un Campiello, e responsabile dell'Unità "multilingualism policy approach to intercultural dialogue and social inclusion" della Direzione Cultura, Multilinguismo

e Comunicazione della Commissione europea, aveva modo di affermare: "Fino alla Seconda Guerra Mondiale, l'appartenenza culturale e sociale si definiva sulla base della nazionalità e della lingua, entrambi elementi fondatori dello stato nazione. L'ideologia che la nutriva era sfociata poi nei nazionalismi devastatori della prima metà del Novecento".

Gli sconvolgimenti delle due guerre mondiali non sono bastati a disperdere completamente questi riferimenti così profondi, ma ha avuto inizio una diffidenza nei loro confronti che nel corso degli ultimi decenni ha portato progressivamente all'indebolimento dello stato nazionale. L'internazionalizzazione dell'economia, o globalizzazione, la dimensione sovranazionale di alcuni fenomeni (l'ambiente, i flussi migratori, il terrorismo internazionale) hanno gradualmente reso lo stato nazionale inadatto ad affrontare i grandi problemi della modernità e sollecitato il rafforzamento e l'allargamento dell'Unione.

Oggi lo stato nazionale attraversa la più grave crisi della sua bicentenaria esistenza: ha perso il controllo dell'economia, della moneta, della stessa difesa e come ogni fenomeno della storia sotto minaccia di estinzione, quando è incapace di trasformarsi si irrigidisce nelle sue contraddizioni. Ciò è tanto più evidente nei paesi che hanno acquisito più recentemente – dopo l'89 – la titolarità statale.

Ora questo disorientamento dell'istituzione che più di ogni altra ha caratterizzato la storia moderna, causa confusione e incer-

\* Il presente articolo è l'intervento, rivisto per la presente pubblicazione, alla Tavola Rotonda "Comunicazione e plurilinguismo nel processo di integrazione europea. Il caso del litorale adriatico" tenutasi a Trieste il 30 ottobre 2009.

<sup>1</sup> D. Marani, *La cittadinanza consapevole e l'integrazione tra culture nell'Europa senza frontiere* relazione svolta il 24 aprile 2009 nel quadro del corso *Problemi della democrazia italiana nell'era della globalizzazione e dell'integrazione europea*, promosso dal Centro studi Dialoghi Europei e Laboratorio democratico Bruno Pincherle.

tezza, suscita paure e fomenta sentimenti aggressivi, di chiusura e di pregiudizio. La crisi economica che ha investito il mondo intero nell'ultimo anno e le mancate risposte hanno fatto il resto.

Il cittadino disorientato cerca altri livelli di appartenenza, diffida della dimensione europea troppo lontana, vissuta come estranea, ostile, burocratica e ripiega sui localismi e regionalismi, recupera i dialetti e le lingue locali.

Malgrado la libertà di circolazione, ognuno resta a casa propria, l'integrazione stenta, segna il passo: gli europei non si parlano e non si conoscono.

Le frontiere cadono sulla carta, ma permangono nelle menti.

A questo si deve aggiungere un'immigrazione che percependo la debolezza dello Stato che la ospita e l'ostilità alla sua integrazione, si rifugia nella propria identità in cui spesso la fede religiosa è centrale.

In questo clima, il rischio di rigurgiti nazionalisti e di tensioni xenofobe è sempre latente. Abbiamo avuto modo di verificarlo anche a Trieste qualche tempo fa, o sul Carso sloveno, a Corgnale.

Perché di questo veleno, dice Miran Kosuta, nessuno è immune. *“Nemmeno noi sloveni, per quanto esigui di numero, facciamo eccezione. Di qua e di là del confine, a Trieste come a Lubiana, si stanno percuotendo il petto non pochi Tarzan nazionali. Mi spaventa il loro acuto, metà scimmiesco metà operettistico che potrebbe ridestare gli odii sopiti, le passioni represses, le oscure follie della giungla etnica”*<sup>2</sup>.

Per entrare nello specifico delle questioni di casa nostra, io temo che in questo clima Trieste, Capodistria, l'Istria intera rischiano di giocarsi la notevole *chances* che proprio l'Europa ha dato loro con l'allargamento: quella di essere l'avamposto strategico per l'integrazione dei Balcani occidentali e di essere già ora il cuore della nuova Europa. Quella di domani, non quella di ieri della *Mitteleuropa*. Altri sono i presupposti, oggi!

Non mi riferisco tanto all'economia, quanto piuttosto all'integrazione delle diverse culture che qui, in questo particolare crocevia, si incontrano e si confrontano.

E' qui che le diverse identità, pur salde, tuttavia sfumano per integrarsi linguisticamente, culturalmente l'una con l'altra.

Da un tassello identitario si passa ad un altro senza soluzione di continuità. Cito ancora Diego Marani: *“Ogni volta che lascio casa per ritornare a Trieste, avevo la sensazione di attraversare via via diverse sfumature di italianità. Dalla mia italianissima Ferrara, sentivo già dopo Venezia che qualcosa cominciava a cambiare. Più mi avvicinavo al confine orientale, più l'italianità mutava, raggiungendo l'apice di rarefazione proprio a Trieste”*<sup>3</sup>.

*“Questo era il luogo di massima estraneità, non più Italia, non ancora altrove. Ma ugualmente, oltre confine non mi veniva incontro una slavità netta. Anche lì era uno sfumare, sempre più intensamente sloveno viaggiando verso nord, istriano e dalmata viaggiando verso sud, ma diversamente croato viaggiando verso est. Come non rendersi conto che tutte le frontiere hanno questa ineguagliabile ricchezza? E soprattutto perché per secoli abbiamo voluto distruggerla? Questo prezioso ecosistema di popoli e di lingue è il nostro avvenire.”*

E così concludeva *“Voi che avete il privilegio di viverci, sappiate conservarlo”*.

E' del tutto evidente che su questo terreno le minoranze nazionali giocano un ruolo decisivo: sempre che si ammetta la loro soggettività ad esercitarlo e dunque cominciando col riconoscerle.

Difficile ammettere questo ruolo, se si è accati dal nazionalismo e dai pregiudizi sulla superiorità di una cultura rispetto all'altra, di cui peraltro nulla si sa perché nulla si vuol sapere.

Devono passare oltre 50 anni perché i libri di Boris Pahor vengano letti in Italia, ma non perché suggeriti da noi triestini, bensì perché importati dalla Francia.

In realtà così facendo noi neghiamo noi stessi, la nostra peculiarità triestina, che di questa commistione è fatta.

Ha ragione Claudio Magris quando a proposito degli sloveni di casa nostra, li definisce un *“nostro Doppio”* *“un alter ego rimosso, osteggiato, temuto, respinto, che si colloca al di là di una linea d'ombra raramente attraversata”*.

*“Una mancanza – conclude Magris – che ha impedito a tutti noi, non solo agli sloveni,*

<sup>2</sup> M. Kosuta, Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni, Reggio Emilia, 2005.

<sup>3</sup> La cittadinanza consapevole e l'integrazione tra culture nell'Europa senza frontiere, vedi nota n.1.

di sentirci e dunque di essere a casa nel nostro mondo, di vivere questa terra di frontiera come una casa natale in cui sentirsi armoniosamente familiari, ossia fratelli”<sup>4</sup>.

L'occasione per questa bella riflessione di Magris è il libro di Miran Kosuta, *Slovenica* che ci offre il punto di vista del Doppio, del nostro alter ego di lingua slovena.

Kosuta parla ad un certo punto di una “molteplice identità che segna indelebilmente ogni uomo di frontiera”. Usa il singolare per definire l'identità. Che è composita: io sono questo, ma in me c'è anche qualcosa dell'altro. In questo c'è la specificità della mia identità di frontiera. E ciò vale per noi tutti, non solo per gli sloveni.

Anche quando Kosuta riflette sulla condizione più specifica di uomo della minoranza c'è qualcosa che ci riguarda, si ha la sensazione che dica cose non del tutto estranee anche a noi triestini di lingua italiana.

“Qui, nella terra di nessuno, tra la mia cultura e quella confinante, trovo patria; fiorisce la mia unicità; da qui si inarcano i ponti verso l'una e l'altra delle sponde; qui sono – uomo di minoranza – veramente me stesso”<sup>5</sup>.

Ma non è forse vero che anche noi, triestini di lingua italiana, solo qui finiamo per essere veramente noi stessi? Non è forse vero che a Roma, a Milano, a Bologna percepiamo la tranquilla identità nazionale dei nostri interlocutori come qualcosa di diverso dalla nostra identità composita, molteplice, irrequieta? E non è forse vero che ugualmente i nostri interlocutori percepiscono questa diversità e leggono la triestinità come un'identità specifica?

Dovremmo cercare di superare la retorica della Trieste italianissima e delle altrettanto italianissime terre perdute dell'Adriatico. Non perché si debba disconoscere l'italianità, ma perché qui siamo qualcosa anche di più.

La casa natale comune di cui parla Magris vale per gli italiani e gli sloveni di Trieste e vale per gli italiani, sloveni e croati dell'Istria, che in passato hanno saputo trovare un'armonia ed un equilibrio di rapporti senza rinnegare la propria identità ma integrandola con le altre, facendola diventare l'identità molteplice di Kosuta.

4 Claudio Magris, Introduzione a M. Kosuta, *Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni*, cit.

5 Miran Kosuta, opera citata.

Forse non era tutto oro, forse in parte è stata mitizzata nei ricordi di stagioni giovanili e più serene. Anche la letteratura può risentire della nostalgia.

Certo è però che è stato il nazionalismo, ovvero i nazionalismi contrapposti, l'offesa dell'uno e la rivalsa dell'altro e la spirale senza fine che si è avviata, a distruggere tutto questo.

Ecco perché oggi inquieta la serpeggiante tentazione di ritorno alle politiche di stato nazionale e lo scarso interesse per l'Europa; e allarmano i tentativi di incidente sul confine, con l'avvallo di uomini di governo.

Questa è una terra in cui tre lingue, tre culture hanno saputo intrecciarsi, comprendersi, integrarsi senza che nessuna rinunciasse alla propria identità e – almeno per un periodo – senza che nessuna pretendesse di prevalere sull'altra.

Molte cose sono cambiate tragicamente quando questo equilibrio quasi magico si è rotto e qualcuno ha preteso di essere non solo superiore agli altri ma l'unico soggetto titolato a dettare le regole, a imporre la propria lingua e la propria cultura.

Ci basta ed avanza il prezzo fin qui pagato.

Oggi dobbiamo tornare a parlare, a comunicare. E non è compito solo dei media, ma anche dei singoli, di ciascuno di noi.

Comunicare in queste terre significa conoscersi e riconoscersi, accettarsi; forse sarà difficile parlare bene la lingua dell'altro, ma almeno dovremmo cercare di capirla, avere la curiosità di conoscerne le opere, l'ambiente culturale in cui maturano.

Sono lustri che si parla di una TV senza confini, che ci faccia conoscere la realtà sociale e culturale di un'area plurima, che tuttavia rappresenta “in piccolo” la nuova Europa, quella delle culture latina, sassone, slava. Quando arriverà, con programmi comuni per i territori di quella che vorremmo fosse l'Euroregione?

Questo dovremmo avere l'ambizione di divenire: un laboratorio della nuova Europa. Abbiamo molte opportunità: ne avremo la forza e la volontà?

GIORGIO ROSSETTI, Presidente del Centro studi Dialoghi Europei